

Le madri surrogate,
soggetti e non oggetto del desiderio altrui
*Helena Janeczek*¹²

Difficile tener fuori dal dibattito le storie personali del passato. Ma si può tener dentro un futuro migliore, nel quale non ci sono vittime designate.

Mia madre era sterile. Non completamente, si capisce, altrimenti non sarei nata dopo quasi vent'anni di tribolazioni. Le carte trovate nel suo lascito parlano di una decina di aborti e contengono referti sulle cause di quell'estrema difficoltà ad avere figli. Sin dal dopoguerra, la condizione della paziente veniva collegata alla sua storia nel periodo antecedente, in particolare alla deportazione ad Auschwitz, cosa che spiega perché quei documenti siano conservati tra la corrispondenza con l'ufficio per i risarcimenti alle vittime del nazismo. Mia madre era stata allettata durante l'intera gestazione, sgravata all'ottavo mese con un cesareo per dovermi consegnare subito a un'incubatrice. Prima di tornare a casa, i miei genitori assunsero una puericultrice raccomandata che avrebbe saputo cogliere in tempo qualche sintomo allarmante, tenere a bada

¹² Questo testo è stato pubblicato su *pagina99* il 14 marzo 2016 (N.d.C.).

un'ansia proporzionale al miracolo, e permettere a mia madre di riprendersi dagli stremi di quella lotta decennale. Non fui allattata al seno, all'epoca il biberon era più moderno, e dopo la prima tata ne arrivò un'altra che rimase a casa nostra sino a quando ho compiuto sedici anni.

Mentre seguivo il dibattito sull'utero in affitto, mi sono chiesta come mai non fossi turbata dall'idea che una donna faccia figli per altri e piuttosto fiduciosa che quei bambini crescano bene con i genitori che li hanno voluti e commissionati. Mi sono detta che dev'essere così perché la mia venuta al mondo si è accompagnata a traumi che rimandavano a uno ancora più terribile, nonché alla mancanza di quasi tutte le condizioni che la psicologia odierna ritiene importanti per un buon attaccamento del bambino alla madre. Tutte tranne una: mi sono sentita desiderata e amata dai miei genitori e ho goduto della cura di una donna il cui affetto mi ha nutrito e protetto. Sono diventata un'adulta non priva d'ombre ma capace di innamorarsi, crescere un figlio, fare la propria vita. Dovendo la mia vita alla forza piuttosto mostruosa del desiderio, fatico anche a capire cosa significhi "il desiderio non è un diritto". Immagino che quel diritto verrebbe concesso ai miei genitori, vittime dell'Olocausto, ma anche lì non esisteva che un oggetto del desiderio che solo esaudendosi divenne una bambina con le sue particolarità e i suoi bisogni.

Ho esposto così a lungo il mio punto di vista soggettivo perché la carica emotiva del dibattito intorno alla maternità surrogata, come ha approfondito la psicoanalista Costanza Jesurum, rende percepibile che quello scenario non va solo a colpire pregiudizi, ma tocca i vissuti più profondi, genera proiezioni, smuove sentimenti da cui è quasi impossibile prescindere. A questo si aggiunge, come ha rilevato Giulio Mozzi, che un'interpretazione valutati-

va è già iscritta nelle stesse definizioni di “utero in affitto”, “maternità surrogata” e “gestazione per altri”. *Nomina sunt consequentia rerum*. Se una cosa ha tanti nomi, nessuno freddamente neutro e scientifico, dev’essere una cosa spaventosa. Spaventosa perché capace di rendere *unheimlich*, estraneo e sinistro, ciò che era domestico e familiare come il grembo materno.

La GPA fa saltare il detto *mater semper certa*, produce smottamenti dell’ordine simbolico dove il dato culturale e il vissuto si confondono. Bambini abbandonati rubati dati via persino venduti popolano il nostro immaginario. Rispecchiano paure ancestrali ma rimandano pure a un passato non lontano dove anche l’uomo più dipendente da un padrone deteneva la patria potestà sui figli e il diritto di decidere per le donne di famiglia.

Oggi molti proiettano su quel mondo una nostalgia pasoliniana per un tempo in cui non era ancora tutto merce, ma nei Paesi dove la GPA si realizza con l’evidente sfruttamento delle donne, proprio la loro subalternità a un potere patriarcale le rende strumenti tanto perfetti del mercato ultraliberista. Sono vittime? Certo. Da una certa prospettiva però appaiono vittime persino le donne americane che si prestano a fare figli per altri. Portare a buon fine una gravidanza e non poter più rivedere il bambino partorito non può che essere un trauma insuperabile. Se invece molte raccontano che non solo si sentono libere nella loro scelta ma ne ricavano persino una notevole gratificazione, o mentono agli altri non potendo esprimere motivazioni molto meno libere, o mentono a se stesse.

Non mi sogno di negare che quel trauma possa esserci, soprattutto dalla parte del bambino, e riconosco i rapporti di forza iniqui che si accompagnano ancora alla GPA persino nei Paesi occidentali. Ma rifiuto di pensare quelle

donne come vittime di uno stato di minorità, reale o interiorizzato, che non può essere modificato. Non è un destino essere vittime, neanche quando si è subito un trauma: lo dico perché di vittime e traumi me ne intendo. Non c'è dubbio che la GPA, oltre a porre grandi problemi di vario tipo, apre uno scontro tra i principi: l'autodeterminazione delle donne verso la tutela delle loro vite e dei loro corpi reificati. Ma la sua messa al bando, oltre a essere probabilmente irrealizzabile, sancisce la rinuncia ad affrontare il conflitto con una lotta perché quelle donne diventino soggetti a pieno titolo, titolari di diritti, sostenute da una forza contrattuale all'altezza di quello che realizzano. Abbiamo talmente scarsa fiducia nella forza d'agire e reagire alla cattiva realtà da sentirci costretti a voler sopprimere, almeno per alcuni, il desiderio d'avere figli? Non ci rassegniamo così a un futuro sempre più ripiegato, spaventato e, in tutti i sensi, sterile?